

Giacomo Papi, LA COMPAGNIA DELL'ACQUA, pp. 270, € 18, Einaudi, Torino 2017

Otto è un ragazzino che a crescere sta facendo molta fatica. A scuola lo prendono in giro ed è difficile per lui avere degli amici. Colpa, forse, di una mamma troppo protettiva, che mentre gli dice che ormai è tempo di diventare grandi continua ad avere le premure che si hanno per i bambini. L'altra protagonista è Milano, che in questo romanzo sembra una Venezia a cui hanno messo sopra un coperchio. Tutti i canali che in passato la attraversavano hanno dato vita a un luogo altro, alternativo e sotterraneo, chiamato il "sottomondo". Qui ci abitano le persone che dalla città di sopra si sono allontanate: per timidezza, per riservatezza hanno deciso di ritirarsi dal groviglio di strade, traffico e nervosismo che si trova appena sopra i tombini. È una piccola utopia nascosta, quasi agostiniana, in cui convivono umani e creature fantastiche, gli *squasce*: degli strani scoiattoli dal volto umano che parlano in "onilati", l'italiano al contrario. Saranno loro a salvare Otto, buttato a forza giù da un tombino dai suoi compagni bulli. E la sua sarà una discesa *ad inferos* rovesciata, perché è nel mondo di sotto che ci si salva. Ma la *Compagnia dell'acqua* è soprattutto un libro sul male, un libro in cui il manicheismo diventa strumento provvisorio ma efficace per provare a mettere un po' d'ordine in un mondo asserragliato dal relativo. Nel punto più profondo del sottomondo si sta infatti risvegliando la malamorte, un gorgo nero che monta e che rischia di arrivare in superficie. Lì si annida tutto il negativo della terra che gli uomini accumulano non curanti. Otto e i suoi nuovi amici dovranno salvare la città di sotto e la città di sopra, provando, con sommo eroismo, a diventare custodi del bene. C'è un ultimo aspetto su cui vale la pena fermarsi: *La compagnia dell'acqua* si posiziona in una zona grigia tra romanzo-romanzo e libro per ragazzi. Un po' per la trama avventurosa, per le venature fantastiche, per il modo giocoso e tenero di usare la lingua. Papi scrive una storia piacevole per gli adulti, ma che è adatta anche per un pubblico di più piccoli (dai 13 anni?). Scegliere questa doppia chiave rende il romanzo molto più arioso, più libero, con delle punte quasi sperimentali: c'è un interessante lavoro di scrittura visiva, tra emoticons e cancellature, e un uso abbastanza originale delle note al testo. La scrittura per ragazzi sembra il genere che più di tutti fa fatica a

ibridarsi con altre scritture, ma sotto questo muro Papi ha costruito una fitta rete di canali, e con disinvoltura passa da una parte all'altra.

FRANCESCO MORGANDO

Massimo Cacciapuoti, LA NOTTE DEI RAGAZZI CATTIVI, pp. 223, € 17, minimum fax, Roma 2017

La provincia di Massimo Cacciapuoti è un non-luogo rotto, una deflagrazione della città verso i margini che dà come risultato un conglomerato di case e di persone raccolte in centri commerciali decadenti, parchi di cemento e alberi, scuole in cui rifugiarsi per fuggire dalle proprie case e dalle famiglie disastrose che le abitano. Intorno a Fabio Romano, adolescente nel pieno del salto dalla quinta elementare alla prima media, e alla sua famiglia in pezzi (la madre malata, il padre Giuseppe, un ex-militare con disturbi psicologici, e l'amata sorella Valentina) si sviluppano i personaggi del romanzo; la maestra di sostegno Giulia De Giovanni, tornata a Guggiano dopo molti anni trascorsi lontano dal paese per dimenticare un trauma subito durante l'adolescenza, e quelle dei compagni di scuola di Fabio: Valeria, buona e intelligente, il bullo Ascanio Lombardi detto il Maiale e il suo compare Paride. La pluralità di storie costruisce una narrazione corale dal ritmo serrato: la rocambolesca trama del romanzo procede però a singhiozzi nel corso di capitoli di diseguale misura in cui si alternano le storie dei personaggi principali (soprattutto quelle di Fabio, del padre Giuseppe e della maestra Giulia) in una rete di flashback e situazioni che includono nella propria vorticosità molti altri personaggi secondari, che pur venendo chiamati in causa per una breve apparizione sono sempre provvisti di una propria caratterizzazione. Questa scelta, accompagnata da una lingua colorita che prende in prestito il lessico e la sintassi del parlato, crea una narrazione vivace, con un'aggettivazione scoppiettante e una particolare attenzione per soprannomi, tic, piccoli gesti e idiosincrasie, che se da un lato partecipano di un gusto della sovrabbondanza e del dettaglio, dall'altro tendono a togliere spazio a una caratterizzazione psicologica più profonda dei personaggi centrali. La sensazione è che, al termine del romanzo, emergano soprattutto

tratti più marcati ma si perdano quelli più sfumati, meno brillanti ma comunque necessari per la tridimensionalità di un personaggio. Nei passaggi in cui la narrazione tenta questi affondi, invece, le scene costruite con una potenza evocativa molto forte s'imprimono negli occhi del lettore con la stessa efficacia di fotogrammi cinematografici. "La vita è così: quando tu decidi di fare il bravo gli altri poi fanno i cattivi": l'epigrafe che accompagna il romanzo, insieme al titolo, riassume il senso di disperazione a cui sembrano condannati tutti i personaggi del libro, illuminati nel loro lato più brutto, colpevole e incapace di disincagliarsi dalle logiche di branco che paralizzano tanto gli adolescenti quanto gli adulti.

GABRIELLA DAL LAGO

Clotilde Pontecorvo, Asher Salah (a cura di), DIARI RISORGIMENTALI: DUE RAGAZZI EBREI SI RACCONTANO, pp. 231, € 20, Belforte, Livorno 2017

L'importanza di questa pubblicazione (che oltre ai saggi dei due curatori contiene interventi di Amos Luzzatto, Daniela Maldini Chiarito e Caterina Del Vivo) consiste innanzitutto nella sua rarità, dal momento che fino ad ora, a stampa, disponevamo solo di tre testimonianze diaristiche di adolescenti ebrei dell'Ottocento. Inoltre, gli anni di compilazione del "Libro delle cronache" del dodicenne Giuseppe Luzzatto, 1861-1862 e del "Giornale ebdomadario" della diciassettenne Amalia Cantoni, 1863-1864, sono quelli in cui si portava a compimento l'Unità d'Italia. Infine, si tratta di taccuini giornalieri di una e un'adolescente, nel passaggio tra infanzia e adultità sullo sfondo del Lombardo-Veneto ancora per poco austriaco per l'uno (centrale il resoconto dei viaggi a Gorizia Trieste Venezia), e dell'area mantovana per l'altra (che peraltro soggiornò di frequente e a lungo con la famiglia a Venezia). Emerge immediatamente la diversità di educazione ricevuta, che si specchia nella scansione temporale delle ore della giornata: riferimenti alla Torah e alla storia risorgimentale ricorrono in Giuseppe, nessun cenno alla formazione culturale ebraica né alla frequentazione della Sinagoga in Amalia, cui a maggior ragione resta estranea la bruciante attualità contemporanea. Praticamente assenti in lei i

contatti con coetanei, frequenti viceversa nel giovane, che – per quanto poco più che bambino – è autorizzato a esprimere convinzioni ed emozioni. Molteplici le responsabilità domestiche cui la giovinetta è delegata e che si leggono nel "povero scartafaccio mio", come Amalia stessa lo definisce, versus gli studi (del latino, greco, francese, ebraico, algebra) di lui. "Penso che essere donna nell'Ottocento – scrive Clotilde Pontecorvo – anche all'interno di una famiglia intellettuale ebraica (e non di una normale famiglia borghese) fosse estremamente limitante". Bisognerà aspettare trent'anni prima che una Cantoni acceda alla notorietà nella persona di Laura, scrittrice di successo, pronipote e nuora di Amalia. L'Ottocento come "tempo di famiglia, di riti domestici, di scambi epistolari, di scritti personali" – ci ricorda opportunamente Daniela Maldini Chiarito –, una porzione di secolo qui restituita a partire da una realtà di storia e geografia ebraica che i saggi posti a commento dei diari estesamente illuminano.

LUISA RICILDONE

